

Vicini e lontani. Distanziamento sociale e desiderio di comunicazione nel mondo contemporaneo

La pandemia da Covid-19 ha inevitabilmente riaperto il dibattito intorno a uno dei concetti più prossimi all'uomo: la presenza. Ha cioè riportato alla luce una delle istanze intellettuali che riguardano il nostro rapporto con la tecnologia. Sin dalla nascita dei moderni mezzi di comunicazione, infatti, la riflessione sul senso della corporeità mediata dalla tecnica ha riguardato un po' tutto il mondo delle idee. Filosofi, antropologi, sociologici si sono interrogati su quale e come fosse il nostro posto nei territori dell'esistente. Se con la radio e la televisione eravamo trasportati in un "altrove virtuale", restando di fatto dove eravamo (nelle nostre case o negli spazi tradizionali della nostra quotidianità), con l'esplosione del digitale questo "oltre il senso del luogo" (Meyrowitz, 1985) ha assunto una condizione di persistenza così acuta al punto da riuscire a evaporare la stessa distinzione tra fisico e digitale. Oggi, scrive il filosofo Luciano Floridi "un numero sempre più elevato di persone trascorre una quantità crescente di tempo a diffondere notizie sul proprio conto, interagendo digitalmente con altre persone, entro un'*infosfera* che non è né interamente virtuale né soltanto fisica" (Floridi, 2017). Ovvero non è più possibile pensare a due mondi separati tra vita reale e virtuale, tanto che si può utilizzare il termine "onlife", neologismo coniato dallo stesso studioso.

L'emergenza sanitaria ha, quindi, accentuato questa rimodulazione della presenza indebolendo, di fatto, la distinzione tra vicini e lontani. La percezione dello spazio è profondamente mutata grazie alla nostra prossimità con dispositivi wireless (lo smartphone) che spezzano il cordone ombelicale che ci ha sempre legato alla macchina, per renderci coesistenti con essa. I territori tradizionali della fruizione mediale ad esempio, prima circoscritti e ben definiti, ora sono diventati itineranti: possiamo vedere un contenuto dove e quando vogliamo. Oltre allo spazio è il tempo a essere riconfigurato perché spinto sempre più sul presente. Ce ne siamo accorti durante i mesi di isolamento forzato a causa della pandemia, durante i quali abbiamo incrementato la nostra presenza sul web. Si è così dissolta definitivamente la classica agenda socio-temporale dell'umanità, delineando i contorni di un "tempo unico sospeso", una sorta di recipiente nel quale si mischiano e si indeboliscono sia i tempi sociali tradizionali (tempo del lavoro, tempo libero, tempo della formazione) che i cosiddetti interstizi temporali (l'attesa, fretta, la mobilità, la pianificazione del domani, la preghiera).

È indubbio, dunque, che il lockdown ci abbia spinto a riadattare la nostra temporalità tracciando i contorni di uno scenario sociale inedito, nel quale anche il tempo destinato al sacro ha subito un'importante destrutturazione causata per lo più dai provvedimenti governativi che hanno fortemente limitato l'accesso ai luoghi di culto. Nonostante qualcuno abbia gridato a una violazione di uno dei diritti sacrosanti delle moderne democrazie – la libertà religiosa –, il legame tra fede e Covid ha, di fatto, "consacrato" la Rete come uno dei "nuovi" luoghi privilegiati delle pratiche

liturgiche e pastorali. Ha tracciato i contorni di quella che potremmo definire “una fede da remoto”. Gli esempi più significativi riguardano i momenti sacri “trasferiti” online. Messe, adorazioni, rosari, catechesi sono diventati format digitali, a volte con risultati estetici poco incoraggianti, altre volte con costruzioni stilisticamente impeccabili (è il caso dei preti youtubers). In entrambi i casi la preoccupazione importante resta quella di salvaguardare l’autenticità della presenza cristiana, del dato di fede seppur incarnato nei territori digitali. Si tratta di una presenza che non può limitarsi soltanto all’ “esserci”, ma deve completarsi con una presa di coscienza di ciò che realmente significa “digitale”. È necessario, cioè, abbattere le barriere culturali e i pregiudizi che per molto (troppo) tempo hanno inquadrato la Rete come un processo strumentale che bisogna usare bene e da cui spesso bisogna guardarsi e difendersi, per giungere alla consapevolezza che i media (soprattutto nella loro declinazione digitale) siamo noi. In essi infatti ci relazioniamo, ci informiamo, gioiamo, ci raccontiamo e rappresentiamo. Ma possiamo anche commettere qualcosa di sbagliato, ovvero proiettare nei loro spazi azioni negative, frustrazioni, brutture. Per concludere, il digitale nel suo senso socio-culturale (e non tecnicistico), rappresenta una grande opportunità di riemersione dell’umano, della sua bellezza e di tutto ciò che contraddistingue la sua propensione al bene. Le proposte educative, i limiti, le regole sono certamente importanti, ma risultano inefficaci senza l’interiorizzazione del senso autentico del vivere onlife: essere donne, uomini, educatori, genitori, pastori, catechisti chiamati a testimoniare una presenza autentica indipendentemente dal luogo (fisico o digitale) in cui essa può manifestarsi.

Massimiliano Padula